

*Non Mollare* (1955), a cura di Mimmo Franzinelli, Bollati Boringhieri 2005

## Introduzione

Mimmo Franzinelli (\*\*)

### 1. Intellettuali e politica a Firenze: dal Circolo di Cultura a Italia Libera

Per Gaetano Salvemini, Ernesto Rossi, Carlo e Nello Rosselli il *Non Mollare* ha rappresentato il punto d'approdo e la svolta decisiva di un percorso politico travagliato e per certi versi contraddittorio. Entrati in guerra come volontari, ne erano usciti con un carico di delusioni e di lutti; insensibili alle sirene del nazionalismo e a quelle dell'internazionalismo, giudicavano negativamente sia i governi susseguiti al potere sia il movimento socialista appiattito su posizioni massimaliste.

---

\*\* [www.antimafiaduemila.com](http://www.antimafiaduemila.com)

Sono nato nel 1954 in un piccolo paese della Valcamonica, in provincia di Brescia; ho studiato al liceo classico di Lovere e mi sono laureato nel 1979 all'Università di Padova, facoltà di Scienze politiche, indirizzo storico. Il fascino per la storia contemporanea si è accompagnato alla passione verso la musica del mio tempo: dal rock al jazz, dal folk all'avanguardia. Per fortuna gli orari di festival e concerti non coincidevano con quelli di apertura delle biblioteche. Obiettore di coscienza, dopo il servizio civile presso la sede bresciana del Movimento Internazionale Riconciliazione ho insegnato per diversi anni, per poi concentrarmi sulla ricerca storica e sull'animazione culturale. L'esperienza del servizio civile, in un centro della nonviolenza di matrice cristiana (il Movimento Internazionale Riconciliazione), mi ha sensibilizzato al rapporto religione-guerra; da un'avvincente ricerca d'archivio è scaturito nel 1991 *Il riarmo dello spirito*, basato sull'attività dei cappellani militari nel secondo conflitto mondiale: storia di un'istituzione (Ordinariato militare d'Italia) e degli ecclesiastici che, con motivazioni e stili differenti, affiancarono i combattenti sui vari fronti. Interessato alla trasformazione di una religione fondata su istanze nonviolente in strumento di mobilitazione degli animi, ho scoperto attraverso fonti d'epoca la realtà bellica come macchina che divora gli individui, senza riguardi per chi l'aveva esaltata e chi ad essa era contrario. Nel 1995, in occasione del cinquantennale della Resistenza, ho pubblicato *Un dramma partigiano*, indagine controcorrente sugli eventi dell'estate-autunno 1944 in alta Valcamonica, tra Edolo, il Passo dell'Aprica e Pontedilegno. Laddove, secondo la storiografia antifascista, funzionava una zona libera, vigeva in realtà una tregua d'armi imposta dai tedeschi alle Fiamme Verdi, in un contesto di conflittualità interpartigiana sfociato nell'uccisione del tenente colonnello degli alpini Raffaele Menici, attorno al quale si era aggregato un gruppo di militari dell'alta valle, tornati in zona dopo l'armistizio. Il volume è stato accolto in modo differenziato dalla base partigiana, che lo ha apprezzato, mentre è stato contestato dai vertici dell'Associazione Fiamme Verdi. Negli anni Novanta mi sono occupato dell'apparato repressivo fascista. Per nulla convinto delle tesi di un regime affermatosi e mantenutosi grazie all'uso della forza, ho cercato di comprendere il rapporto esistente tra repressione del dissenso e costruzione del consenso. L'osservatorio ideale, da questa prospettiva, è l'Ovra, ovvero la punta di diamante della polizia politica mussoliniana. Ho cercato di comprendere la logica dell'organizzazione e i percorsi dei suoi componenti, nonché di verificare l'efficacia dei colpi inferti all'antifascismo. Nel viaggio dentro l'Ovra ho compreso che una parte significativa della forza del sistema poliziesco fascista derivava dall'apporto degli informatori: militanti antifascisti o cittadini senza una precisa qualifica politica che per una varietà di motivazioni - dalla venalità al ricatto, dall'invidia al gusto di sentirsi legati al potere - trasmettevano informazioni che l'apparato repressivo non sarebbe altrimenti riuscito a reperire né mediante i suoi agenti né con gli infiltrati. Gli archivi di polizia conservano una quantità di lettere delatorie e di relazioni stilate da apprendisti spioni: un materiale utile per più aspetti, in quanto illumina le distorsioni del rapporto cittadini/potere e consente l'immersione nella società plasmata dal fascismo. L'ancoraggio alle fonti documentarie e lo studio di una precisa epoca storica evitano, su un tema antico come il mondo e che presta il fianco a considerazioni moraleggianti, la dispersione in un'aura atemporale. Mi ha colpito, rispetto all'epoca liberale, il notevole accrescimento delle delazioni, riconducibile sia alle peculiarità politiche sia all'incoraggiamento della delazione da parte del regime mussoliniano. Le spiate furono incentivate, premiate e addirittura - per una particolare categoria di lavoratori: i portinai - rese obbligo di servizio. *Delatori* (Mondadori 2001) è in buona sostanza un saggio sociologico nelle pieghe dell'Italia littoria, basato sull'analisi di lettere anonime e denunce segrete. Le parti più pregnanti del volume riguardano l'incidenza della delazione dopo l'emancipazione delle leggi razziali, per segnalare a) dal 1938 al 1943 gli ebrei contravventori alle disposizioni giuridiche (divieto di servitù ariana, proibizione di telefoni e di radio ecc.), b) dal 1943 alla fine della guerra la presenza di fuggiaschi che, catturati dalla polizia fascista e nazista, venivano internati nei lager. Il lavoro successivo ha riguardato meccanismi e motivazioni dell'occultamento dei crimini di guerra nazifascisti, insabbiati illegalmente dalla magistratura militare italiana per ragioni politiche, interne e internazionali. Stavolta la parte essenziale del materiale consisteva in fascicoli processuali nascosti per quasi mezzo secolo, rinvenuti casualmente nel 1994 e passati ai tribunali militari. Le stragi nascoste hanno quale retroterra il prezioso lavoro esplicito da giudici con le stellette come Bartolomeo Costantini (procura militare di Verona), Sergio Dini (Padova), Antonino Intelisano (Roma), Pier Paolo Rivello (Torino), i quali hanno messo a mia disposizione la loro esperienza professionale e il materiale depositato - alla chiusura delle indagini - negli archivi dei tribunali militari. Nel corso di quella ricerca seguì a Verona il processo contro un criminale di guerra, Michael Seifert, fuggitosene in Canada e individuato dall'Interpol; in quel caso scoprii analogie e diversità del lavoro del giudice e dello storico. Alla diffusione del libro (due edizioni hard cover e quindi il passaggio negli Oscar, dove il testo è alla quarta edizione) hanno corrisposto numerose presentazioni, su richiesta di biblioteche e di circoli culturali; gli incontri si sono rivelati preziosi per la verifica di come, a tanti decenni di distanza, la memoria si sia conservata, trasmettendosi (pur nell'inevitabile trasformazione) dall'una all'altra generazione, tenendo come collante la famiglia e la dimensione locale della storia. Anche *Le stragi nascoste* è uscito per Mondadori, a conferma di un proficuo rapporto, che mi ha consentito di raggiungere un pubblico più ampio e - conseguentemente - l'immersione nella ricerca storica, su piste sinora poco esplorate. *Squadristi* si occupa delle origini del fascismo: il rapporto violenza-politica nell'attività delle squadre d'azione. In assenza di opere di riferimento generale, ho coniugato l'aspetto interpretativo col dato conoscitivo, articolando il volume su tre diverse sezioni: a) la narrazione vera e propria, dalla costituzione dei primi gruppi di camicie nere sino alla marcia su Roma; b) il dizionario biografico dello squadristo, con cento profili rappresentativi; c) la cronologia quotidiana della violenza politica negli anni 1919-1922. Il libro (Premio Benedetto Croce 2003) non è certamente di facile lettura; la complessità dei temi trattati - con la necessità di considerare anche la violenza rossa, il comportamento degli organi statali, il ventaglio differenziato di

La sfiducia di Salvemini verso i leader socialisti conviveva con l'ossessione del pericolo dannunziano; egli temeva che da Fiume le schiere di Gabriele D'Annunzio potessero irrompere sulla scena politica nazionale e tentare un colpo di Stato. Ancora dopo la marcia su Roma, Salvemini valutava la situazione politica come fluida e aperta ai più diversi sbocchi, egualmente negativi: dall'inasprimento repressivo alla ricaduta nelle agitazioni scomposte del biennio rosso. <sup>(1)</sup> Ernesto Rossi si era appuntato sul petto i nastrini di reduce e di mutilato di guerra quando aveva visto i socialisti insolentire gli ex combattenti; egli aveva scritto per il *Popolo d'Italia* articoli di economia improntati a modelli liberisti, senza peraltro aderire al movimento fascista, da lui valutato - quando si presentava come movimento radicale, repubblicano e innovatore - un possibile fattore di

---

posizioni dentro il movimento fascista ... - ha richiesto un'analisi ad ampio raggio, per evidenziare modalità e ragioni del soffocamento della democrazia. *Il duce proibito* (2003) ha rappresentato un gradevole interludio, condiviso con l'ex direttore dell'Istituto fotocinematografico Luce, Emanuele Valerio Marino. Abbiamo selezionato, montato e commentato circa 170 fotografie di Mussolini a suo tempo censurate dal dittatore, in quanto non rispondenti all'immagine ottimale da imporre ai sudditi. Il mito di Mussolini è tuttora radicato: lo abbiamo verificato attraverso la presenza di nostalgici alle presentazioni del volume (a Roma una nipote di Starace pretendeva di insegnarci come si debbano presentare la figura dello zio e degli altri gerarchi ...). *Il duce proibito* è una controstoria del dittatore, i cui ritratti hanno accompagnato vent'anni di vita pubblica - appesi nelle scuole e negli uffici, riprodotti dai giornali ecc. - e si sono impressi a fondo nell'immaginario collettivo delle generazioni successive. Alla formula fotografica sono tornato a fine 2007 con *RSI. La Repubblica del duce 1943-45 una storia illustrata*. Stavolta la raccolta di immagini è stata condotta in una pluralità di archivi, pubblici e privati; ho anche dedicato una cospicua sezione ai manifesti propagandistici, fascisti e nazisti. Il saggio introduttivo propone un'interpretazione critica dell'apparato propagandistico di Salò, con l'ausilio di documentazione inedita, proveniente in modo particolare dai Notiziari giornalieri predisposti dalla Guardia nazionale repubblicana per Mussolini (sono conservati a Brescia, presso la Fondazione Micheletti). *Guerra di spie* (2004) rivela la faccia nascosta della seconda guerra mondiale: spie, agenti segreti e traditori impegnati in una lotta senza risparmio di colpi, spesso pagata con la vita. Negli archivi giudiziari ho rinvenuto, insieme alle carte processuali, il materiale sequestrato alle spie: lettere cifrate, documenti d'identità falsificati e vari altri strumenti del mestiere. Grazie alla macchina fotografica digitale ho documentato, per i lettori, i volti e il materiale delle spie. La successiva ricerca ha riguardato le estreme testimonianze epistolari - da laconici bigliettini a lunghe missive - delle vittime del nazifascismo. Le *Ultime lettere di condannati a morte e di deportati della Resistenza* (2005) forniscono l'estrema testimonianza di centoquaranta persone, in una silloge emozionante di scritti tra la vita e la morte. Da questa ricerca è scaturito un ampio progetto di reperimento e censimento degli epistolari dei caduti partigiani, a cura dell'Istituto nazionale per la storia del movimento di liberazione, che ha messo in rete il copioso materiale reperito: [www.italia-liberazione.it/ultimelettere](http://www.italia-liberazione.it/ultimelettere). La ricostruzione delle dinamiche della morte di resistenti e di deportati poneva un interrogativo sui carnefici: che fine fecero? nella stragrande maggioranza dei casi, la passarono liscia. Di questo aspetto di occupa *L'ammistia Togliatti*, che accerta l'estensione del colpo di spugna sui crimini fascisti, ne spiega le ragioni e ricostruisce il retroscena del provvedimento che il 22 giugno 1946 ha chiuso sul piano giudiziario i conti con la dittatura. L'ammistia ha pure giocato nel garantire l'impunità ad alcuni personaggi coinvolti, in veste di mandanti e di organizzatori, dell'assassinio dei fratelli Carlo e Nello Rosselli, perpetrato in Normandia il 9 giugno 1937 da manovalanza francese. Tra quanti mi hanno aiutato nella ricerca, il prof. Giuliano Vassalli si è distinto per disponibilità e signorilità (qui presentiamo il libro alla Feltrinelli di Galleria Alberto Sordi, a Roma). Il volume mi è valso l'assegnazione del Premio Basilicata 2006. *Il delitto Rosselli* segue passo passo la preparazione del crimine perpetrato in Francia il 9 giugno 1937, le indagini di polizia, l'estenuante maratona giudiziaria conclusa nel 1949 col proscioglimento di imputati condannati in primo grado (marzo 1945) alla fucilazione e/o all'ergastolo. Un libro di storia, che può anche essere letto come un giallo, sulla pista degli assassini e dei loro inconfessabili legami con elementi del controspionaggio militare italiano, a loro volta collegati col ministero degli Esteri. L'utilizzo di fondi inediti - dalla documentazione dei servizi segreti militari alle carte familiari di Filippo Anfuso (segretario del ministro Ciano) agli atti processuali - consente finalmente di risalire dal livello degli esecutori a quello dei mandanti, per chiarire motivazioni e metodi di un duplice omicidio politico. L'immagine a fianco si riferisce a una presentazione tra le più significative, svoltasi a Gorizia il 19 maggio con il giornalista Gianpaolo Carbonetto e con Piercamillo Davigo, magistrato della Corte di Cassazione che ha analizzato i risvolti giudiziari del delitto Rosselli. Accanto ai "miei" libri ho costantemente lavorato su testi altrui: riedizioni critiche di opere uscite in anni lontani (*La catena* di Emilio Lussu, *Dai ricordi di un fuoruscito* di Salvemini, il periodico clandestino *Non Mollare* ecc.) oppure epistolari inediti. Di Ignazio Silone ho curato *Il fascismo* e - con Bruno Falchetto - *Uscita di sicurezza*, oltre a scrivere diversi saggi biografici; nel 2002 l'attenzione al grande scrittore marsicano mi è valsa l'assegnazione del Premio internazionale Ignazio Silone. Tra gli epistolari, la realizzazione più impegnativa e di maggiore soddisfazione è *Nove anni sono molti*, con un'ampia scelta delle lettere dal carcere di Ernesto Rossi (Bollati Boringhieri, 2001, prefazione di Vittorio Foa). La lettura, la selezione, la trascrizione e l'annotazione delle missive scritte nelle prigioni fasciste ha richiesto un'applicazione lunga e faticosa, ampiamente ripagata dalla possibilità di entrare nella quotidianità della reclusione politica in epoca fascista. Durante quella ricerca ho avuto diversi colpi di fortuna, a partire dalla scoperta, presso l'Archivio centrale dello Stato, del cospicuo fondo - non inventariato - con le intercettazioni dei dialoghi scambiati tra Vittorio Foa, Massimo Mila, Augusto Monti, Ernesto Rossi nei due momenti giornalieri di cella comune concessi ai detenuti di Giustizia e Libertà, per intercettarne le discussioni attraverso microfoni nascosti nelle finestre, cosicché ogni frase pronunciata dai prigionieri è oggi disponibile nella trascrizione dei solerti agenti penitenziari. Il secondo aspetto significativo di quel cantiere epistolare è consistito nella disponibilità da parte della Polizia scientifica all'analisi delle lettere originali, per decifrare le parti annerite dalla censura: tra i brani riportati alla luce figurano considerazioni di indole politica e filosofica. Vedere il direttore del laboratorio della Polizia scientifica, dott. Paolo Sammuri, al lavoro su quel materiale storico, assistere alla ricostruzione lettera per lettera delle parole cancellate, è stata una delle più belle soddisfazioni del mestiere di storico. La terza esperienza coinvolgente è stata la presentazione del libro dentro Regina Coeli, ovvero nel luogo in cui la maggior parte di quelle lettere furono scritte, in una situazione di grande sofferenza fisica e mentale; l'atmosfera soffocante del carcere ha restituito a quegli scritti il loro naturale contesto oppressivo e l'eccezionale contenuto di libertà interiore. Sono convinto che le lettere

svecchiamento della vita nazionale. Il ripetersi delle spedizioni punitive lo aveva disilluso sulle potenzialità rinnovatrici del fascismo <sup>(2)</sup>.

I fratelli Rosselli aderivano a un socialismo umanitario e volontarista, alieno dalla violenza politica di matrice classista; Carlo frequentò i due capifila del riformismo Filippo Turati e Claudio Treves, cui si sentiva legato da stima personale.

Sino alla vigilia della marcia su Roma Salvemini e molti tra i suoi interlocutori erano su posizioni definibili più che come antifasciste, afasciste. Le loro energie erano indirizzate verso le problematiche intellettuali piuttosto che all'azione politica. Con l'insediamento di Mussolini al potere il nuovo governo imboccò una linea liberticida e gradualmente gli intellettuali fiorentini di orientamento liberal-riformista spostarono i loro interessi nella direzione della vita politica, dall'osservatorio del Circolo di Cultura che - costituitosi informalmente nell'inverno 1920-21 con un indirizzo svincolato dai partiti - si avvale della collaborazione di studiosi del calibro di Ettore Lo Gatto, Rodolfo Mondolfo, Mario Praz ... Nel direttivo dell'associazione figuravano, tra gli altri, Piero Calamandrei, Piero Jahier e Arrigo Serpieri. Quest'ultimo, nominato sottosegretario all'Economia nazionale nell'agosto 1923 ed eletto alla Camera il 6 aprile 1924 nelle liste del Blocco Nazionale, si defilò gradualmente dal gruppo fiorentino, caratterizzatosi nel frattempo per una netta opzione antifascista. Nel tardo pomeriggio del 31 dicembre 1924 la sede sociale fu invasa dalle camicie nere, che ne distrussero completamente gli arredi e la biblioteca.

I devastatori si giovarono della connivenza delle autorità e la polizia assistette inerme alle distruzioni. Calamandrei ricostruì le dinamiche dell'irruzione squadristica in una lettera aperta al prefetto di Firenze, firmata genericamente "Un gruppo di Soci del Circolo di Cultura"; lo scritto ironizzava sul pericolo rappresentato per le istituzioni del sodalizio di intellettuali borghesi - "Questo Circolo era una vera e propria associazione a delinquere, degna di severa repressione assai più di una clandestina fabbrica di bombe: imperocché questi congiurati si davano a manipolare quell'esplosivo assai più potente della nitroglicerina che denominasi cultura, e con esso, periodicamente, caricavano certi ordigni infernali che non si posson toccare senza grave minaccia per il normal funzionamento di una sana Costituzione" - e si premurava di indicare al funzionario governativo i recapiti di alcuni altri centri di irradiazione del sovversivismo, "ai quali sarà opportuno che, alla prossima occasione, le competenti autorità rivolgano le loro amorevoli cure":

- 1) Biblioteca Nazionale, posta sotto gli Uffizi, a sinistra andando verso l'Arno, quasi di fronte alla Caserma della Milizia Nazionale (si fa in un momento ...).
- 2) Biblioteca Marucelliana (in Via Cavour, dalla stessa parte dove abita anch'Ella, Ill.mo Sig. Prefetto).

---

di Rossi rappresentino, con quelle di Gramsci, la più straordinaria testimonianza di vitalità umana e politica uscita dalle carceri fasciste, nella disperata lotta quotidiana contro un sistema liberticida. Ideale prosecuzione di quel lavoro è un altro imponente epistolario: *Dall'esilio alla Repubblica. Lettere 1944-1957* di Ernesto Rossi e Gaetano Salvemini (Bollati Boringhieri 2004). Stavolta lo scambio di opinioni tra i due corrispondenti è libero, senza condizionamenti né autocensure; i giudizi sull'antifascismo e sulla democrazia sono spesso amari, nel deludente bilancio tra programmi e realizzazioni. Le oltre mille pagine del volume affrontano in modo avvincente le tematiche del federalismo europeo, della ricerca di una "terza via" tra democristiani e socialcomunisti, del rapporto Stato-Chiesa ... con una visione ad ampio raggio del laboratorio del liberalsocialismo e dell'anticomunismo democratico negli anni della ricostruzione. Oltre ai libri, c'è l'attività culturale: sono socio fondatore e segretario della Fondazione "Ernesto Rossi - Gaetano Salvemini" (Firenze); faccio parte del Consiglio d'amministrazione dell'Istituto nazionale per la storia del movimento di liberazione in Italia (Milano), del Comitato scientifico della Fondazione "Micheletti" (Brescia), del Consiglio direttivo del Circolo culturale Ghislandi (Breno) e del Consiglio d'indirizzo della Fondazione Museo dell'Industria e del lavoro "Eugenio Battisti". *La sottile linea nera* è un'indagine sull'eversione neofascista tra fine anni '60 e metà anni '70, condotta attraverso la consultazione di materiale inedito o poco conosciuto: fonti giudiziarie, dossier dei servizi segreti, documentazione prodotta dai gruppi terroristici di estrema destra. Tra i dati più sconvolgenti del libro vi è la strumentalizzazione dei neofascisti da parte dei comandi dell'Arma dei carabinieri. Da una sezione del libro ho ricavato, con la regia di Flora Zanetti, una rappresentazione multimediale, ovvero una *pièce* per immagini, musica e letture che esordirà il 23 aprile a Milano nella suggestiva cornice della Sagrestia del Bramante, nella Basilica di Santa Maria delle Grazie, col sassofono baritono e il flauto di Mauro Slaviero, gli strumenti a fiato di Federico Bianchi, la voce di Chiara Continisio, la proiezione di fotografie e filmati (cfr. la sezione *Appuntamenti*). A inizio 2009 Mondadori ha pubblicato la biografia di Alberto Beneduce, un libro scritto con Marco Magnani, responsabile dell'Ufficio studi della Banca d'Italia. Marco ha analizzato gli aspetti economici e finanziari dell'operato del fondatore dell'IRI, mentre io ne ho ricostruito i tratti biografici e gli interessi politici. Un personaggio atipico, *Alberto Beneduce*, nel quale il politico e il tecnico s'intrecciano nel passaggio dall'epoca liberale al fascismo, con la capacità di trovare soluzioni innovative su questioni di enorme rilievo, dalle assicurazioni sociali alla crisi bancaria. E la cui collaborazione con Mussolini riguarda un tratto significativo della storia italiana.

1 Nell'anno successivo alla marcia su Roma le oscillazioni politiche di Salvemini sono desumibili da lunghe notazioni diaristiche, ora raccolte in edizione critica a cura di Roberto Pertici nel volume *Memorie e soliloqui. Diario 1922-1923*, il Mulino, Bologna 2001.  
2 Cfr. la testimonianza di Ernesto Rossi in Cfr. la testimonianza di Ernesto Rossi in Piergiorgio Pericoli (a cura di), *Lezioni sull'antifascismo*, Laterza, Bari 1959, pp. 22-23.

3) R. Istituto di Scienze Sociali *Cesare Alfieri*. Via Laura, 48 (*sociali ...* parola sospetta, Ill.mo Sig. Prefetto; *Alfieri ...* parola anche più pericolosa).

4) R. Università di Firenze, in Piazza S. Marco. La sede è facilmente riconoscibile, perché in un angolo vi è un busto di quel Battisti Cesare, che anche lui cominciò con la cultura, e come andò a finire lo sa perfino Lei, Ill.mo Sig. Prefetto! <sup>(3)</sup>

L'ironia si coniugava con la determinazione a proseguire, con mezzi adeguati alla situazione, l'impegno culturale conculcato dai picchiatori con l'avallo prefettizio, formalizzato il 5 gennaio dalla delibera di scioglimento del *Circolo di Cultura*

“da tempo divenuto centro di accanita propaganda antinazionale e ostile all'attuale Governo, in quanto che la maggioranza dei soci, notoriamente militanti in partiti di opposizione, con il pretesto di discutere argomenti culturali, tengono ivi frequenti riunioni di indole politica”; secondo il prefetto, tale attività provocava le “giuste rimostranze del partito dominante” e, conseguentemente, poteva “dar luogo a gravi perturbamenti dell'ordine pubblico”.

Tra le istituzioni culturali fiorentine entrate nel mirino degli squadristi vi furono il British Institute e l'Università popolare, la cui biblioteca fu distrutta dalle camicie nere sulla falsariga di quanto era avvenuto ai danni del *Circolo di Cultura*.

Nel giugno 1924 aveva intanto preso vita la sezione fiorentina dell'associazione Italia Libera, movimento fondato nella seconda metà del 1923 a Roma dai repubblicani Randolfo Pacciardi e Raffaele Rossetti, cui si unirono Emilio Lussu e vari altri reduci che nel 1915 avevano animato l'interventismo democratico <sup>(4)</sup>. L'obiettivo programmatico consisteva nel ristabilimento della democrazia; il fascismo era valutato la “più brutale negazione dei principi ideali per cui il Popolo volle e fece la guerra”, ovvero un terribile “regresso politico, economico, morale, educativo, nella storia e nella civiltà italiana” <sup>(5)</sup>. L'associazione registrò una significativa crescita di adesioni dopo il sequestro dell'onorevole Giacomo Matteotti. A Firenze Italia Libera aggregò nell'estate 1924 numerosi esponenti del combattentismo democratico, usciti dall'Associazione nazionale combattenti in quanto contrari al filofascismo dei vertici. Tra di loro spiccava la figura del medico Dino Vannucci, interventista democratico, volontario tra gli alpini, mutilato e decorato di guerra, libero docente di anatomia e istologia patologica. Vannucci, Ernesto Rossi e Carlo Rosselli impressero un grande dinamismo al sodalizio, nella convinzione si dovesse incalzare il governo dalla periferia per accelerarne la crisi. Questo attivismo - la politica dell'azione: distribuzione di volantini, organizzazione di manifestazioni, scritte murali ecc. - infastidì i dirigenti legalitari dell'Aventino (ad esempio l'onorevole Giovanni Amendola), convinti, dopo avere abbandonato il Parlamento il 13 giugno, che la migliore tattica consistesse nella moderazione e nella ricerca di un sostegno da parte della monarchia. A inizio 1925 Italia Libera fu sciolta d'autorità, nel quadro dei provvedimenti legati al discorso parlamentare con cui il 3 gennaio Mussolini rivendicò al fascismo le responsabilità del delitto Matteotti e annunciò il pugno di ferro contro gli oppositori, mediante l'utilizzo dell'apparato statale con finalità di fazione. A quel punto non restava, per Rossi, Rosselli, Salvemini e i loro amici fiorentini, che la strada dell'azione clandestina.

## **2. Il soffocamento della libertà di stampa**

Dopo la marcia su Roma gli squadristi avevano attuato il boicottaggio di quotidiani d'opposizione quali *Il Paese* (legato all'ex presidente del Consiglio Francesco Saverio Nitti), *Il Mondo* (ispirato dall'ex ministro Giovanni Amendola) e *La Stampa* (diretta dal liberale Alfredo Frassati). Pacchi di giornali sequestrati nelle edicole o direttamente nelle tipografie venivano dati alle fiamme, i lettori delle pubblicazioni antigovernative venivano percossi, gli autori di resoconti giornalistici sgraditi ai fascisti rischiavano le bastonature.

---

3 La lettera è riprodotta integralmente in appendice a questo volume (pp. 162-63). La paternità del documento si desume dalla testimonianza di uno degli animatori del *Circolo di Cultura*, Alessandro Levi (zio dei fratelli Rosselli e cognato di Filippo Turati), che nel dopoguerra scriverà in un volume in memoria di Carlo e Nello Rosselli: “E tu certo ricordi, amico Calamandrei, certa spiritosa lettera, aperta ma anonima, salvo errore indirizzata al Sig. Prefetto, in cui gli si diceva che i fascisti bruciassero pure i luoghi di convegno culturale, ché, tanto, il pensiero indipendente non lo potevano incenerire, giacché l'esplosivo più pericoloso gl'intellettuali lo tenevano nascosto ... sotto il tubino” (Alessandro Levi, *Ricordi dei fratelli Rosselli*, La Nuova Italia, Firenze 1947, p. 75).

4 Cfr. Luciano Zani, *Italia Libera. Il primo movimento antifascista clandestino (1923-1925)*, Laterza, Roma-Bari 1975. Alla sezione fiorentina di Italia Libera è dedicato il saggio di Ernesto Rossi qui riproposto alle pp. 43-63.

5 Dal corsivo *Combattenti in guardia*, pubblicato l'8 gennaio 1924 sul foglio *Italia Libera*.

Il processo di fascistizzazione della stampa italiana, perseguito successivamente alla costituzione del governo Mussolini attraverso l'uso combinato della censura e del controllo dei gruppi editoriali ("Nessun regime può reggersi senza un'organizzazione formidabile di stampa. E nessun giornale - per quanto animato dalla più accesa e travolgente fede - può resistere senza mezzi")<sup>(6)</sup>, registrò una brusca accelerazione durante la "crisi Matteotti". Il 10 luglio 1924 la *Gazzetta Ufficiale* pubblicò il regio decreto che consentiva ai prefetti il sequestro dei giornali pur in assenza di una diffida; il provvedimento, firmato dal re l'anno precedente, era stato tenuto in sospeso da Mussolini in attesa del momento propizio<sup>(7)</sup>. L'inasprimento della lotta contro la stampa d'opposizione era determinato dalla crescente influenza che a questa veniva riconosciuta sul moto di ribellione morale suscitato dall'assassinio di Matteotti in larghi settori della cittadinanza. Dall'entrata in vigore del provvedimento sino a fine anno l'*Avanti!* subì 36 sequestri. La rivista milanese *Il Caffè*, fondata nel luglio 1924 da Riccardo Bauer e Ferruccio Parri, fu sottoposta metodicamente a sequestro preventivo, cosicché col numero del 3 maggio 1925 cessò le pubblicazioni: "Sette numeri del *Caffè* hanno visto la luce nel 1925. Sette sequestri, quattro diffide, un gerente revocato, il secondo in pericolo [...]. Quand'anche ci mettessimo a fare la cronaca del mondo marziano o a distillare il nostro cervello sulle glorie del pedale, il *Caffè* non potrebbe più uscire. Si direbbe per l'ennesima volta che col nostro sarcasmo vogliamo diffamare il regime"<sup>(8)</sup>. A fine settembre 1924 il congresso nazionale dei giornalisti aveva denunciato l'illiberalità della legislazione sulla stampa, con una mozione rimasta però priva di effetti pratici. Tra la fine dell'anno e l'inizio del 1925 i sequestri colpirono il principale quotidiano nazionale, il *Corriere della sera*. Era la fine della libertà di stampa, peraltro già indebolita da cambi di proprietà e dall'estromissione dalla direzione dei maggiori giornali d'opinione degli elementi politicamente inaffidabili, particolarmente Luigi Albertini al *Corriere della sera* e Alfredo Frassati alla *Stampa*.

I fogli editi dai gruppi d'opposizione erano metodicamente bersagliati dai sequestri e in balia della volontà dei detentori del potere, dalla cui 'benevolenza' dipendeva la possibilità di raggiungere i lettori.

Il 25 gennaio il ministero dell'Interno precisava le competenze prefettizie in materia di stampa e raccomandava agli operatori del settore il metodo dell'autocensura:

"1) invito ai direttori di giornali di usare prudenza di linguaggio con rinuncia alla diffamazione del governo e del fascismo; 2) proibizione di dare notizie di sequestri, perquisizioni e altre misure di polizia; 3) divieto di pubblicazione di giornali umoristici o satirici a carattere politico; 4) controlli severi sulle notizie che riguardino la situazione economica del Paese"<sup>(9)</sup>.

L'attivismo squadristico rendeva il panorama ancora più fosco, con irruzioni armate nelle redazioni *nemiche*, distruzione di macchinari e roghi di giornali. Su direttiva del capo del governo, gli elenchi dei sottoscrittori dei fogli d'opposizione servivano quali indirizzari per spedizioni punitive. La strategia del pugno di ferro era teorizzata dalla stampa di regime:

"Bisogna finirla con le provocazioni al fascismo: è il momento di chiudere le cloache pestilenziali. Le opposizioni non sono una maggioranza, non sono un istituto, non sono una forza insurrezionale, non esistono. La loro pseudo-esistenza è fatta di rotoli di carta, di piombo e di *linotypes*. Ripetiamo, ancora una volta, che l'opposizione non è che un'espressione tipografica"<sup>(10)</sup>.

Nel 1925 la soppressione della libertà di stampa era un dato di fatto, con l'allineamento filogovernativo delle grandi testate e dei fogli di provincia.

### 3. "Non ci è concessa libertà di parola: ce la prendiamo"

Il *Non Mollare* è il primo esperimento di giornalismo clandestino in epoca fascista, contraddistinto da una durata non effimera: dal gennaio all'ottobre 1925, mediante la stampa e la distribuzione alla macchia di 22 numeri. Una presenza continuativa nel panorama della controinformazione, indicativa dell'esistenza di un movimento politico irriducibilmente schierato all'opposizione. Oltre

6 Da un fondo pubblicato sul quotidiano fascista romano *L'Impero*, 27 novembre 1924 (cfr. Valerio Castronovo, *La stampa italiana dall'Unità al fascismo*, Laterza, Roma-Bari 1973 (2), p. 355).

7 Sul progressivo soffocamento della libertà di stampa cfr. Nicola Tranfaglia, *La stampa quotidiana e l'avvento del regime. 1922-1925*, in AA.VV., *La stampa italiana nell'età fascista*, Laterza, Roma-Bari 1980, pp. 3-29.

8 *Agli amici lettori*, in *Il Caffè*, 3 maggio 1925.

9 Cfr. Giancarlo Carcano, *Il fascismo e la stampa*, Guanda, Milano 1984, p. 82.

10 *L'Impero*, 18 luglio 1925. Sull'atteggiamento del foglio romano nel 1925 cfr. Anna Scarantino, *L'Impero. Un quotidiano "reazionario-futurista" degli anni venti*, Bonacci, Roma 1981, pp. 80-86.

alla scelta (obbligata) dell'illegalità, il segnale di maggiore differenza rispetto alla restante stampa antifascista stava nell'essere svincolato da programmi che non fossero il ristabilimento della democrazia. Il titolo della testata fu ideato da Nello Rosselli, dopo avere invano cercato ispirazione nelle testate risorgimentali; quanto al contenuto, esso era rigorosamente attinente a soprusi, più o meno rilevanti, perpetrati dal nascente regime e celati sotto la cappa conformistico-censoria imposta dagli squadristi e dai prefetti.

Espressa totale sfiducia nelle possibilità di un'attività politica incisiva entro i limiti della legge, per i promotori del foglio fiorentino restava una sola strada: quella della resistenza, "resistere malgrado le armi della milizia, malgrado l'impunità assicurata ai delinquenti, malgrado tutti i decreti che possono venire firmati dal Re" (dall'editoriale del primo numero).

Dalla disistima nella monarchia discendeva la sfiducia in Vittorio Emanuele III quale garante dello Statuto Albertino; alla consapevolezza dei limiti dell'antifascismo tradizionale e dell'inadeguatezza dei suoi strumenti si accompagnava la sperimentazione di nuovi livelli di lotta politica. Il discorso parlamentare di Mussolini del 3 gennaio 1925, col preannuncio dell'offensiva decisiva contro le opposizioni, fu compreso dagli intellettuali liberal-socialisti fiorentini in tutte le sue implicazioni; a quel punto non rimaneva che un'azione extralegale, di mobilitazione e di disobbedienza civile. Si contestò anzitutto la trasformazione dell'università in una macchina di conformismo, asservita al potere politico: "Se ci preparate l'Università formatrice del perfetto suddito, abbiate un proposito dichiarato. Noi giovani la diserteremo". Il messaggio era diretto esplicitamente a Giovanni Gentile, "il ministro filosofo che dopo aver esaltato Giordano Bruno innalzò il manganello a mezzo didattico, interprete dell'atto puro" (*All'insegna del manganello*, n. 1). Nell'ambiente studentesco operavano diversi affiliati al gruppo del *Non Mollare*, incluso quel Tommaso Ramorino pesantemente bastonato dagli squadristi in occasione della visita del ministro Gentile nell'ateneo fiorentino.

La chiara percezione di sé come discendenti dei patrioti risorgimentali comportava l'adozione di forme di protesta tipicamente risorgimentali:

"Gli italiani del 1849-1859 boicottavano gli austriaci. I fascisti sono gli austriaci dei giorni nostri. Boicottateli!" (*Memento*, n. 2).

Le direttive fornite ai simpatizzanti e alla cittadinanza prevedevano la stesura di un cordone sanitario attorno ai fascisti, per creare il vuoto attorno alle manifestazioni pubbliche filogovernative. Citazioni mazziniane esortavano "ad agire indipendentemente", nell'imperativo di resistere: "sciolti, radunatevi il giorno dopo, come nulla fosse: e [dovrete] lasciarvi sciogliere dalla forza protestando. E allora sapremo il da farsi: *Trasformeremo le associazioni in società segrete* (*Un consiglio di Mazzini*, n. 2). Simili messaggi venivano divulgati su un foglio di piccolo formato, stampato a caratteri minuscoli, illegale per motivi di forza maggiore: "Volete che sparisca la stampa clandestina? Rispettate la libertà di stampa", ammoniva un corsivo collocato a conclusione del quarto numero del giornale.

La demistificazione dell'*era nuova* veniva perseguita tramite una combinazione di controinformazione e di azione diretta, assicurando diffusione alle notizie censurate dal regime, ad esempio alla lettera del fascista dissidente Alfredo Misuri (già percosso gravemente dagli squadristi) ai direttori di giornale per denunciare le persecuzioni subite; sottoposto a censura generalizzata, lo scritto di Misuri comparve sul primo numero del foglio clandestino fiorentino.

I redattori del *Non Mollare* prestarono grande attenzione alle divisioni intestine al fascismo fiorentino, inclusa la vertenza giudiziaria tra due protagonisti dello squadristo toscano come Tullio Tamburini e Umberto Banchelli, cui il numero 4 del febbraio 1925 dedicò ben tre pagine, alla luce della considerazione che "processare i reati è processare il fascismo". Una visione squisitamente legalitaria, che proprio per questo risultava indigesta al nascente regime e ai suoi esponenti. Notevole la riflessione sulla questura di Firenze corriva con l'illegalismo fascista "per non essere sciolta con Decreto Prefettizio", in applicazione dell'articolo 3 della nuova legge comunale e provinciale (*Le funzioni della Questura*, n. 4).

La strategia della controinformazione utilizzava le armi dell'ironia e della ridicolizzazione dell'avversario; da Mussolini agli squadristi fiorentini, passando per i funzionari statali impegnati a

dar prova di servilismo. Il duce era definito sprezzantemente “quel di Predappio”, epigono indigeno di Radetzky.

I giudizi sulla situazione interna suonavano lapidari e incisivi, tramutati in slogan politici: “Il fascismo è una facciata, dietro alla quale non c’è che paura e fango. Bastone fascista Italia non doma” (n. 8; nella testata compare erroneamente “n. 7”; lo stesso testo è riedito anche nel n. 9). Durante la crisi Matteotti il foglio fiorentino coniò parole d’ordine efficaci, sintesi realistica di un’analisi confermata dall’evoluzione degli eventi: “Mussolini teme d’andare all’ergastolo come mandante per l’assassinio di Matteotti. Perciò deve salvare Dumini” (*La giustizia dell’era nuova*, n. 2). Di grande effetto la trascrizione, sul quinto numero del *Non Mollare*, del memoriale Filippelli, stilato quattro giorni dopo il sequestro Matteotti da uno dei più stretti collaboratori di Amerigo Dumini: di quell’esemplare, in luogo delle consuete tremila copie, ne furono tirate ben dodicimila; il memoriale fu ripreso da altri fogli clandestini quali l’*Aventino*, in un tam-tam informativo di estrema efficacia<sup>(11)</sup>. Successivamente Salvemini si procurò altri documenti riservati comprovanti la catena di comando all’origine del delitto Matteotti: dal “testamento Finzi” al “memoriale Cesare Rossi”, un materiale scottante che ebbe notorietà grazie al *Non Mollare*.

In riferimento all’aggressione all’onorevole Giovanni Amendola si esplicò la consueta attività controinformativa, tramite la trascrizione delle confessioni dell’ufficiale della Milizia incaricato di “dare una bastonatura” al deputato liberale (n. 7).

Giacomo Matteotti era il nume tutelare del *Non Mollare*, più per la coerenza personale e l’intransigente opposizione alle degenerazioni del potere che non per le posizioni socialriformiste da lui professate:

“Fra tutte le vittime del fascismo, noi onoriamo specialmente Matteotti, perché non mollò. Perché dette all’Italia l’esempio di non transigere con Mussolini. Perché ebbe il coraggio di sfidare a viso aperto Mussolini. Perché fu fatto assassinare da Mussolini appunto perché non transigeva e perché aveva un coraggio che mancava a troppi altri”.

Al Numero Speciale per Matteotti, distribuito a inizio giugno 1925, seguì, pochi giorni più tardi, in occasione del primo anniversario del delitto, un “supplemento straordinario” che sotto forma di foglio volante venne distribuito nottetempo e affisso ai muri; alla campagna del *Non Mollare* i fascisti fiorentini risposero con un volantino nel quale si contrapponeva al profilo del “socialista milionario, neutralista e disfattista”, la figura del suo carnefice, Amerigo Dumini, “mutilato, decorato al valore, combattente dell’intera grande guerra, fondatore del fascio fiorentino di combattimento, squadrista di tutte le travolgenti azioni”. Il 10 giugno, a un anno dal sequestro del deputato socialista, due collaboratori del *Non Mollare*, Alessandro Levi e Gaetano Pieraccini, resero omaggio alla vittima del fascismo; l’atto costò loro provvedimenti restrittivi e li segnalò agli squadristi, che dal foglio *Battaglie Fasciste* li diffidarono:

L’on. Pieraccini e il prof. Levi si sono fatti pescare, e per loro fortuna da un Commissario di Pubblica Sicurezza, mentre si recavano a deporre al Monumento di Garibaldi una corona di fiori in memoria dell’on. Matteotti [...]. Sappia l’on. Pieraccini che i fascisti non dimenticano, per cui diamo a questo signore un consiglio: cambi aria. A Firenze c’è odor di legnate e noi non possiamo considerare la sua presenza nella nostra città che come una provocazione. E alle provocazioni siamo abituati a rispondere, e con argomenti persuasivi”<sup>(12)</sup>.

L’episodio è emblematico del clima di tensione che si respirava a Firenze nei mesi in cui il *Non Mollare* veniva stampato e distribuito illegalmente.

Il comportamento di Mussolini era oggetto di frequenti analisi critiche, sia in campo politico sia sul piano personale. E’ abbastanza curioso notare che, a ottant’anni di distanza, ancora si discute - presentandoli come inediti - su aspetti già anticipati dal *Non Mollare*: è il caso del figlio avuto dal futuro duce con la trentina Ida Dalser, cui il foglio fiorentino dedica l’editoriale del n. 11, centrato sul finanziamento francese all’origine del *Popolo d’Italia*. Altro tema presente nelle pagine del giornale e la *vexata quaestio* delle condizioni di salute del dittatore, afflitto da ulcera duodenale e/o

11 Adriano Dal Pont, Alfonso Leonetti e Massimo Massara (a cura di), *Giornali fuori legge. La stampa clandestina antifascista 1922-1943*, Associazione nazionale perseguitati politici italiani antifascisti, Roma 1964, p. 88.

12 *Manganelate. Una provocazione*, in *Battaglie Fasciste*, 13 giugno 1925.

da sifilide; mentre molti antifascisti confidavano - per liberare l'Italia dal tiranno - sulla malattia più che sull'azione politica, i liberalsocialisti fiorentini andarono controcorrente:

“Il Duce deve vivere. Deve vedere abbattuto, per volontà del popolo, il catafalco di delitti su cui egli si è innalzato. Deve trascinare nell'ergastolo la catena al piede. Se una malattia lo sottraesse alla punizione e alla vendetta, sarebbe questa una grande sventura per il popolo italiano” (*La salute del Duce*, n. 10).

Disseminate in varie pagine e in numerosi numeri del giornale, battute lapidarie e freddure destinate a essere ripetute nella cerchia amicale:

“Peggior dell'assassino è chi fa assassinare” (*Il duce se ne va*, n. 1 3 del 6 maggio), “Sono io un austriaco?” domando Mussolini al Senato, interrompendo il Senatore Albertini. Nessuno rispose. Ma rispondiamo noi. No, non siete austriaco. La vecchia aborrita Austria non ebbe mai un Presidente del Consiglio assassino” (*Domanda e risposta*, n. 1 3 del 23 maggio; per errore due bollettini uscirono entrambi con il n. 1 3).

Il *Non Mollare* era finalizzato all'azione politica e quindi l'analisi del giornale deve necessariamente ricollegarsi al contesto del paese e a quello fiorentino in particolare.

Il tormentone di Rossi e dei suoi compagni era rappresentato dall'attendismo in cui gran parte dell'antifascismo si cullava, nell'attesa di un intervento risolutore da parte della monarchia, di dissidenti fascisti, di alti ufficiali dell'esercito. “Convinciamoci una volta per sempre che la nostra liberazione deve venire solo da noi stessi”, si legge nel proclama intitolato *Tattica nuova*, che nell'aprile 1925 delineava una precisa linea di condotta: “Opporsi a tutti i soprusi, non cedere mai il terreno senza resistenza, non rinunciare silenziosamente ad alcun diritto. Non preoccuparsi del come e del quando la baracca criminale si sfascierà. Domani o tra vent'anni, non importa. Intanto combattiamo” (n. 11). Simili critiche erano rivolte all'Aventino, che alle misure liberticide del regime opponeva proclami ininfluenti, mostrando

“un abisso di incomprensione da far paura” e spingendo i promotori del *Non Mollare* a prospettare “che i vecchi capi si ritirino in disparte”, per un insieme di ragioni, non solo politiche ma anche generazionali: “Non possiamo chiedere a Turati, Modigliani, De Gasperi, Bonomi, Di Cesaro, Giolitti, di diventare capi di una *élite* rivoluzionaria. Finché questi uomini dirigeranno la battaglia, è psicologicamente ineluttabile che scelgano quelle forme di lotta per le quali sono adatti, scartando quelle altre che sole oggi possono avviarci ad una soluzione”.

L'articolo *Ancora l'Aventino* (pubblicato sul numero 20 del 27 luglio) sviluppa un'analisi impietosa e acuta del fallimento della secessione parlamentare, con l'auspicio del ritiro della classe dirigente sconfitta quale preconditione di una battaglia antifascista condotta con metodi nuovi e con volontà di riscossa:

“Oggi i vecchi capi costituiscono il massimo inceppo nella battaglia. E' doloroso doverlo dire, ma *bisogna dirlo*”.

La propaganda dell'azione diretta si accompagnava a iniziative quali la celebrazione della festa del lavoro in barba ai veti polizieschi e alla legge, che aveva sostituito la ricorrenza del 1 maggio col 21 aprile (“natale di Roma”).

Sul numero 12 si considerava: “La festa del 1 maggio l'avevamo conquistata troppo a buon mercato; e perciò ce la siamo lasciata strappare senza lotta. Ora che ce la negano, comprendiamo finalmente quel che essa vuol dire. La riconquisteremo”.

Altra iniziativa clamorosa organizzata dai promotori del *Non Mollare* fu il boicottaggio della visita fiorentina di Vittorio Emanuele III, svoltasi il 4 maggio in tono minore dato lo scarso concorso di pubblico, condizionato da una capillare propaganda attraverso volantini e ‘passaparola’ affinché la popolazione rimanesse in casa durante la sfilata del sovrano per le vie cittadine.

Il ferroviere Nello Traquandi, esponente di spicco del movimento, così ha rievocato le diramazioni che permettevano una distribuzione capillare in varie località italiane:

E' stato squisitamente un'iniziativa fiorentina. Nelle altre città si andava per stamparlo, eventualmente, come si è fatto alcune volte, a Milano per esempio. E poi abbiamo avuto la fortuna di entrare in tutti i posti: le ferrovie, le poste, il telefono, fra gli esercenti che ci facevano molto comodo per lasciare pacchi e ritirarli, ecc.

Importanti erano soprattutto i rapporti con le poste, che tenevamo attraverso Mario Longhi; le impostazioni si facevano da altre città: un po' da Milano, un po' da Torino, un po' da Venezia, un po' da Roma; qualche volta siamo riusciti anche a far impostare dalla Sardegna, perché avevamo gli ambulanti postali e attraverso il sindacato rosso si ebbe modo di mettersi a contatto con gli elementi più qualificati.

Qualche volta gli ambulanti ci dicevano: “Ma perché usate i francobolli nuovi? metteteli usati, ché noi li aggiustiamo poi coi timbri”; ma noi non l'abbiamo mai fatto. Ecco perché abbiamo avuto la possibilità di fare

molto: proprio per questa fortuna di avere con noi i ferrovieri, i macchinisti, i capitreno. Si aveva tutto in mano. E poi, dopo, si ebbe anche la dogana <sup>(13)</sup>.

La sorveglianza assidua cui erano sottoposte le stamperie fiorentine costrinse i promotori del giornale, dopo l'individuazione da parte della polizia della tipografia Nannelli (cfr. infra, pp. 4-5), a comporre il foglio presso aziende di volta in volta identificate e presto sostituite con altre. Per il numero 16 si utilizzò addirittura l'insospettabile stamperia della Vallecchi, insospettabile in linea politica in quanto appartenente a un editore organicamente schierato col fascismo. Alcuni numeri furono composti in stabilimenti tipografici milanesi, altri in città venete. Alle spese provvidero prevalentemente Carlo Rosselli di tasca propria e Gaetano Salvemini sostenuto dalla solidarietà di amici benestanti.

In casa Rossi al cassetto di un armadio era stato adattato un doppio fondo, dove venivano nascoste le copie del *Non Mollare* appena uscite dalla tipografia <sup>(14)</sup>.

L'area di diffusione del periodico clandestino includeva le grandi città del centro-nord. Ernesto Rossi s'incaricava del recapito di pacchi del giornale ad alcuni compagni d'ideali residenti a Roma, Milano, Padova, Treviso, Venezia ... e costoro provvedevano alla consegna a collaboratori fidati o curavano essi stessi l'affissione notturna sui muri delle strade centrali. La rete dei diffusori si impernava essenzialmente su esponenti dell'associazione Italia Libera, disciolta d'autorità nel gennaio 1925 nel quadro dei provvedimenti liberticidi contro l'opposizione politica. Tra di essi vi erano molti reduci dalla grande guerra, decorati al valor militare, per lo più assertori di un riformismo socialista o schierati su posizioni repubblicane. Le persone coinvolte nell'azione propagandistica includevano a Milano l'ex segretario del Museo sociale della Società Umanitaria Riccardo Bauer (ufficiale d'artiglieria di montagna, invalido di guerra, decorato con due medaglie di bronzo al valor militare; laureato in scienze economiche alla Bocconi, allontanato dai fascisti dall'Umanitaria, lavorava come supplente di economia e scienza delle finanze) e il redattore del *Corriere della sera* Ferruccio Parri (laureato in lettere, poi volontario di guerra, decorato con due medaglie d'argento, strenuo avversario della fascistizzazione dell'Associazione nazionale combattenti); a Monza l'avvocato Vittorio Albasini Scrosati (animatore nel 1924 dell'Unione goliardica per la libertà); a Trento il dottore in scienze economiche Gigino Battisti (figlio ventiquattrenne di Cesare Battisti) e il ragioniere Giannantonio Mancini (volontario di guerra tra gli alpini, rappresentante di commercio, apparteneva a una famiglia dell'aristocrazia trentina), a Padova il socialista riformista Egidio Meneghetti (ferito in combattimento, decorato con due medaglie d'argento e una di bronzo, farmacologo e insegnante universitario), a Venezia il repubblicano Armando Gavagnin (autodidatta, impegnato nel giornalismo e animatore del movimento Giovane Italia) e l'economista Gino Luzzatto (socialriformista, rettore di Ca' Foscari, rimosso nel 1925 dai fascisti), a Trieste il medico Giuseppe Germani (volontario e decorato di guerra, socialista); in Toscana l'anarchico Camillo Berneri (già allievo di Salvemini e insegnante di storia e filosofia negli istituti superiori di Camerino).

Nella capitale i principali referenti furono il professore Max Ascoli (specializzatosi in filosofia del diritto), il giurista Tullio Ascarelli, il giornalista Umberto Morra di Lavriano (nella cui villa di Metelliano avrebbero trovato rifugio l'estate 1925 Rossi e Salvemini, ricercati dalla polizia), il medico e archeologo Umberto Zanotti-Bianco (dirigente dell'Associazione nazionale per gli interessi del Mezzogiorno).

Promotori e collaboratori del *Non Mollare* appartenevano dunque alla borghesia e svolgevano attività di natura intellettuale.

La tiratura media si aggirava sulle tremila copie, ma la circolazione reale si rivelò ben superiore a questo dato, poiché ogni esemplare passava di mano in mano, attraverso una fidata rete amicale.

#### **4. Repressione e diaspora**

Al successo del *Non Mollare* fascisti e polizia risposero con una vigilanza intensificata, volta all'arresto dei diffusori e all'individuazione dei promotori. I frutti dell'azione repressiva sono elencati (con qualche esagerazione) nella Lettera al *Times*, di commento a una precisazione di

---

13 *L'antifascismo a Firenze. Colloquio con Nello Traquandi*, in *L'Astrolabio*, 5 marzo 1967.

14 Il mobile si trova oggi nello stabile di via Volta 115 dove ha sede la Fondazione Rossi-Salvemini di Firenze.

Mussolini sulla libertà di stampa garantita dal suo regime: “Sono già centinaia le persone arrestate solo perché trovate in possesso di una copia del nostro giornale; alcune sono state processate; condannate anche a due anni di carcere per essere state ritenute colpevoli solo della diffusione del giornale, come potrà risultarvi dalle cronache giudiziarie dei nostri tribunali” (n. 18).

A fine marzo la polizia individuò un tipografo di sinistra, Renzo Pinzi, presidente del Circolo operaio di San Frediano, indiziato della stampa di un numero del giornale. Pinzi sfuggì all’arresto grazie a Ernesto Rossi, che lo consigliò di rifugiarsi in Francia e gli consegnò mille lire; il fuggiasco riparò a Nizza, dove Salvemini lo raccomandò ad amici suoi. Dopo un mese vennero catturati un distributore del giornale, Alfredo Rapezzi, e due avvocati socialisti - Gustavo Console e Giuseppe Viggiani - nel cui studio furono rinvenute copie del foglio clandestino; secondo le indagini condotte dalla Milizia Volontaria per la Sicurezza Nazionale, “il centro d’irradiazione del *Non Mollare* era lo studio dell’avvocato Gustavo Console, posto in Via dei Ginori 6”.

I due legali furono deferiti al Tribunale penale per i seguenti reati: <sup>(15)</sup>

- Contravvenzione alle Leggi sulla stampa per aver fatto stampare a Firenze un foglio periodico dal titolo *Non Mollare* qualificato come “Bollettino di informazione durante il regime fascista”, senza la prescritta indicazione del luogo, della officina e dell’anno dello stampato;
- reato continuato di offesa alla Maestà del Re per avere, compilando e diffondendo il periodico suddetto, offeso S.M. il Re con gli articoli anonimi contenuti nel foglio;
- reato continuato di attribuzioni di responsabilità politiche al Re per avere con gli articoli del periodico suddetto fatto risalire al Sovrano il biasimo e la responsabilità degli atti del Suo Governo.
- correatà nel reato continuato di cui all’art. 126 del Codice Penale, per avere vilipeso il Governo Monarchico costituzionale <sup>(16)</sup>.

L’insistenza sulle offese al re, di contro al sorvolo sui pesantissimi attacchi rivolti dal foglio clandestino al capo del governo, è indicativa di una fase politico-legislativa in cui il fascismo non aveva ancora compiutamente definito - mediante leggi eccezionali e l’istituzione del reato di offesa al duce - il quadro entro cui perseguire i dissidenti.

Poco dopo l’arresto di Console e Viggiani, l’esule Pinzi chiese insistentemente sovvenzioni economiche e, deluso per lo scarso esito delle sue istanze, ricercò una soluzione positiva alle sue traversie. Dalla Francia allacciò rapporti segreti col dirigente dell’Ufficio politico investigativo della 928 Legione della MVSN, seniore Dino Fantozzi, col quale negoziò il rimpatrio in concomitanza con il processo presso la II Sezione del Tribunale penale di Firenze, in cambio dell’impunità e di una buona ricompensa. Pinzi giustificò il coinvolgimento nell’attività editoriale clandestina con la riserva mentale di consegnare alle autorità i promotori del *Non Mollare*. Il 1 giugno il tipografo si costituì e preannunciò importanti rivelazioni. Rossi, ricercato a casa e poi a scuola dagli agenti, evitò l’arresto per un soffio e si rese irreperibile. Il tipografo, presentatosi in aula ad apertura di processo, accusò Rossi e Salvemini. La sua deposizione, nella seduta del 6 giugno, con le risposte fornite al presidente del Tribunale penale di Firenze, Ernesto Capra, apre alcuni squarci sui metodi cospirativi di Rossi:

“Pinzi - domanda il comm. Capra - volete fare il nome di colui che vi diede l’incarico di stampare questo foglio?”

“Sissignore - risponde il giovane tipografo tra la generale ansietà - è il dottor Rossi”.

“Di dov’è questo dottor Rossi? Qual è il suo nome di battesimo?”

“E’ di Firenze; il nome di battesimo non lo conosco. Questo signore mi disse un giorno che c’era da stampare alla svelta un bollettino, riguardo al quale non si badava a spese. Io allora, avendo capito che si trattava del *Non Mollare*, accettai perché c’era da guadagnare e nello stesso tempo da identificare i responsabili”.

“Perché dopo siete fuggito in Francia?”

“Perché mi ero impaurito del contegno degli agenti che si erano presentati a casa mia e anche perché il dottor Rossi mi esortava ad allontanarmi”.

“Ma gli agenti della forza pubblica - contesta ancora il Presidente - non sapevano che voi avete agito per dei secondi fini?”

“Nossignore, perché si trattava di una mia iniziativa personale, che tenni sempre segreta”.

“Ma il dottor Rossi - insisté il magistrato - non vi disse mai per conto di chi si doveva stampare?”

“Mai; una sola volta mi pare mi lasciasse capire che in quella faccenda c’entrava il prof. Salvemini; e al prof. Salvemini, che si trovava allora in Francia, mi indirizzò quando mi indusse a riparare all’estero”.

15 *Le vicende giudiziarie del Non Mollare. Gli avv. Console, Latte; e Viggiani alla sbarra*, in *Il Nuovo Giornale*, 2 giugno 1925.

16 *Ibid.*

“E poi? non vi disse niente altro?”  
 “Io non so più niente”.  
 “Il dottor Rossi non vi fece il nome dell’avvocato Console?”  
 “Nossignore”.  
 “Se l’avete detto voi stesso al giudice istruttore!”  
 “L’avrò anche detto, ma non ricordo, come non ricordo che mi si facesse il nome dell’avvocato Console”.  
 “Chi vi diede i denari per andare all’estero?”  
 “Ebbi mille lire dal dottor Rossi; non ebbi relazioni che con lui”.  
 “Dove abita questo dottore?”  
 “In via Colletta”.  
 “In che cosa è dottore?”  
 “Credo in lettere; credo che insegni in un istituto”.  
 “Voi avete appartenuto al partito comunista?” chiede ancora il comm. Capra.  
 “Nossignore, mai”.  
 “Eppure la Pubblica Sicurezza lo afferma”.  
 “La Pubblica Sicurezza può dire quel che vuole”.  
 Il Presidente gli mostra a questo punto la testata del *Non Mollare*, che gli venne sequestrata. L’imputato la riconosce.  
 Presidente: “Chi ve l’ha consegnata?”  
 “Il Rossi, il quale mi disse che non era facile trovare in Firenze dei caratteri eguali”.  
 Presidente: “Non sarebbe però la testata ordinaria; è differente da quella con la quale si sono pubblicati i numeri precedenti. Come spiegate questa differenza?”  
 “Non lo so; io so soltanto che me la portò il Rossi e che me ne servii per stampare il numero 6”.  
 “Quante copie avete tirate di questo numero?”  
 “Duemila”.  
 “E le avete consegnate al Rossi?”  
 “Sissignore”.  
 “Dove?”  
 “In via Colletta; anzi ricordo che il Rossi mi proibì d’allora in poi di recarmi a casa sua. Di solito ci vedevamo in piazza Vittorio”.  
 “E i manoscritti?”  
 “Li ritirai io dal Rossi e al Rossi li riconsegnai io personalmente” <sup>(17)</sup>.

Rossi aveva insomma passato al suo occasionale collaboratore un minimo di informazioni, senza fare alcun nome di altre persone implicate nell’attività giornalistica.

Il Tribunale avviò un procedimento contro Rossi e Salvemini, mentre inflisse a Viggiani 19 mesi e 7 giorni di prigione per il rinvenimento dei pacchi del *Non Mollare*; Console (per il quale erano stati chiesti 3 anni e 3 mesi di reclusione) fu prosciolto per insufficienza di prove. La sentenza deluse profondamente i fascisti, che da quel momento decisero di punire il socialista e massone Console con i metodi sbrigativi del manganello.

Rossi si sottrasse all’arresto con l’espatrio in Francia, mentre Salvemini, sul cui conto il tipografo trasformatosi in delatore poteva riferire solo voci generiche, decise di continuare regolarmente la propria vita e di presentarsi a Roma in commissione di concorso universitario.

Verso le ore 15 dell’8 giugno egli fu arrestato presso il ministero dell’Educazione nazionale, in via XX Settembre, negli uffici dell’Istruzione superiore commerciale e tradotto immediatamente a Regina Coeli con i ferri ai polsi. L’episodio fu severamente criticato dai giornali non ancora asserviti al regime; il *Corriere della sera* stigmatizzò la cattura dell’illustre studioso su generica denuncia di un delatore, un atto che “fa domandare una volta di più in che condizioni di tutela legale viva oggi il popolo italiano”. Nella circostanza il quotidiano milanese criticò severamente l’atteggiamento degli inquirenti, valutato come illegale e liberticida:

Si sarebbe capita un’indagine su questa vaga denuncia, e l’invito al denunciato di rispondere a tali accuse, prima di prendere un così grave provvedimento. Ma il Salvemini fu arrestato a Roma e mandato in carcere senza neanche essere interrogato: come se per prima cosa si dovesse assicurarsi contro un così pericoloso e tristo delinquente.

L’arresto è secondo noi illegale e, come tale, deplorable, indipendentemente dalla qualità del cittadino colpito. Ma anche la qualità ha la sua importanza. Si tratta di un illustre professore di Università, da cui si può politicamente dissentire, ma che con le sue opere e con la sua scuola onora altamente la cultura italiana e che è noto e stimato nella aristocrazia intellettuale dell’opinione pubblica europea <sup>(18)</sup>.

17 Le rivelazioni del tipografo Pinzi al processo del *Non Mollare*, in *La Nazione*, 7 giugno 1925.

18 *Gli arresti di Firenze*, in *Corriere della sera*, 13 giugno 1925.

Il procedimento contro Rossi e Salvemini, fissato per il 13 luglio, assunse un rilievo straordinario quale banco di prova dei residui margini di legalità nella fase di trapasso tra liberalismo e fascismo. Al Tribunale penale di Firenze convennero numerosi amici degli imputati, cui si contrapposero squadre di camicie nere munite di manganelli e decise a impartire una lezione agli oppositori. La situazione precipitò dopo la decisione della corte di rinviare il procedimento a nuovo ruolo e rimettere Salvemini in libertà, in quanto il teste d'accusa Pinzi - egli stesso imputato di diffusione di stampa clandestina - non poteva testimoniare prima di essere stato a sua volta giudicato in veste di correo. I picchiatori della Disperata - inquadrati e guidati dal comandante Onorio Onori - sfogarono la loro ira contro il pubblico, composto da amici dell'imputato, parecchi dei quali furono selvaggiamente percossi; assaliti all'uscita dal Palazzo di Giustizia, avevano trovato precario riparo in un negozio, assediato dai bastonatori in camicia nera tenuti a freno dalla forza pubblica. La

dettagliata cronaca dell'aggressione illustra la tattica seguita dal fior fiore dello squadristo toscano:

Il gruppo formato dagli avvocati Levi, Marchetti, Gonzales e dall'on. Calò, seguito da giornalisti, tra cui Giovanni Ansaldo del *Lavoro*, è stato aggredito a pochi passi dal Palazzo di Giustizia. In piazza San Firenze un fascista ha colpito al viso l'on. Calò, ex sottosegretario per le Belle Arti; questi ha reagito ed è stato soverchiato dal numero dei compagni del fascista sopraggiunti. Un gruppo più numeroso si precipitava intanto sull'on. Gonzales colpendolo alle spalle. Egli si è difeso con grande energia, mentre gli amici cercavano di svincolarlo dalla stretta. A stento, fattosi un po' più largo, gli amici di Salvemini hanno potuto sottrarsi al cerchio che li stringeva sempre più numeroso e sono entrati in una bottega da uccellaio. Un drappello di carabinieri, sopraggiunto quando l'impresa era esaurita, ha sbarrato l'ingresso del negozio. L'assedio è durato sino alle 14,15.

Raffaele Rossetti, Nino Levi e Giovanni Ansaldo si sono ricoverati in una copisteria a macchina; nella bottega accanto sono stati cacciati a forza Alessandro Levi, l'on. Gonzales e un avvocato che si era trovato accanto agli aggrediti,

La folla si è addensata a poco a poco, essendosi sparsa la voce degli incidenti. Sono quindi accorsi sul posto reparti di fanteria, carabinieri e cavalleria appiedata per difendere la debole postazione delle botteghe senza saracinesche, che minacciavano di essere invase. I soldati si sono schierati sui marciapiedi con molti funzionari agli ordini dello stesso questore giunto sul posto. Intanto era stato dato ordine di far venire un camion, che però non riusciva ad avvicinarsi ai negozi per l'addensarsi

degli squadristi che ad un certo punto hanno impedito anche la circolazione tramviaria. A due riprese vi sono stati tentativi di sfondamento dei cordoni di forza pubblica e si è avuta una violenta mischia tra i soldati e i fascisti, tra i quali si notavano ufficiali della Milizia. I soldati hanno energicamente respinto gli squadristi, ma ad un certo momento, e precisamente alle 14, 30, un nuovo tentativo di rompere lo sbarramento è riuscito, e i fascisti sono penetrati nei due negozi, rompendo le imposte, i mobili e trascinando fuori i rifugiati. Attorno ad ognuno di essi si è stretto un gruppo di percotitori, contro i quali ogni reazione era vana dato il numero rilevante degli squadristi. Il momento è stato emozionante: i soldati cercavano come potevano di difendere gli aggrediti, finché questi si sono potuti sottrarre alla mischia prendendo posto in una auto-ambulanza della Misericordia, che frattanto si era portata sul posto. Sulla vettura montarono i feriti: la medaglia d'oro Rossetti, l'on. Gonzales, il prof. Alessandro Levi, il dott. Ansaldo e un tenente colonnello dei carabinieri. I fascisti, al comando dei rispettivi capi, circondavano ancora l'auto-lettiga dileggiando i feriti e solo per l'intervento personale di due alti ufficiali l'auto-lettiga poté proseguire per l'ospedale della Misericordia.

In piazza San Firenze i commenti sono continuati animatissimi. La proprietaria della copisteria piangeva per i danni subiti e mostrava le chiazze di sangue sul pavimento. Alla Misericordia, dove finalmente i feriti sono giunti alle 15, dopo tre ore di serio pericolo, essi sono stati curati <sup>(19)</sup>.

Anche alcuni giornalisti - italiani e stranieri - accorsi per seguire il processo furono bastonati; i carabinieri interpostisi furono essi pure percossi. Tra i feriti vi era Raffaele Rossetti, decorato con medaglia d'oro al valore per l'affondamento della corazzata austriaca *Viribus Unitis*; i suoi aggressori furono lodati da un altro reduce decorato con medaglia d'oro (un certo Vitali, iscritto al fascio fiorentino), con una curiosa spiegazione dell'opportunità di bastonare l'eroe di guerra:

“Gli squadristi han saputo sfatare la sciocca leggenda che chi ha saputo una volta, una sola volta nella vita, servire bene la Patria, abbia poi tutti i diritti, compreso quello di sputacchiare la Patria stessa! Questo i “Disperati” han smentito e il loro santo manganello ha riaffermato sacrosantemente ed indiscutibilmente che la Patria non la può toccare nessuno: nemmeno e tanto meno una medaglia d'oro” <sup>(20)</sup>.

L'aggressione venne rivendicata quale titolo di merito dalla Federazione provinciale del Partito nazionale fascista e dal direttorio del fascio di Firenze, con un comunicato ufficiale:

La Federazione Provinciale Fascista Fiorentina e il Direttorio del Fascio di Firenze premesso

19 *Il processo contro il prof Salvemini rinviato*, in *Il Mondo*, 14 luglio 1925.

20 *Da Firenze Fascista*, in *Battaglie Fasciste*, 18 luglio 1925.

che i maggiori esponenti dell'opposizione, dall'on. Gonzales socialista unitario al repubblicano ing. Raffaele Rossetti, al liberale di sinistra ex deputato Calò si sono dati convegno a Firenze per compiere una manifestazione antifascista approfittando del processo Salvemini con quale nulla avevano a vedere, dichiarano che il Fascismo Fiorentino ha esercitato un suo legittimo diritto intervenendo violentemente contro gli esponenti di questa progettata manifestazione e che la presenza durante i conflitti dei membri della Commissione Esecutiva del Fascio di Firenze dice che i dirigenti del Fascismo Fiorentino assumono ogni e completa responsabilità per quanto avvenuto<sup>(21)</sup>; plaudono al contegno magnifico tenuto dagli squadristi, degno delle tradizioni delle Camicie Nere Fiorentine, ricordano a tutti gli oppositori che il Fascismo Fiorentino che è all'avanguardia del Movimento Nazionale, non sarà mai disposto a tollerare simili "interessate" provocazioni, con la certezza che i Fasci di tutta Italia trarranno da questo episodio esempio per l'avvenire.

Le violenze proseguirono l'indomani contro casa Rosselli, dove Salvemini era stato ospitato nella notte precedente: i picchiatori lo avevano invano atteso fuori dal suo domicilio. In agosto altri due collaboratori del *Non Mollare* furono imprigionati, mentre Salvemini era riuscito a espatriare in Francia portando con sé documentazione riservatissima attestante i retroscena del caso Matteotti. Da Parigi Salvemini e Rossi inviarono a Carlo Rosselli del materiale da pubblicare sul foglio clandestino.

Il combinato di azione squadristica e di repressione legale aveva scompaginato la rete del *Non Mollare*; i fascisti erano convinti, a quel punto, di avere vinto la partita. Carlo Rosselli si assunse il grave rischio della preparazione di altri due numeri del giornale. La situazione era pericolosissima e l'uscita del numero 22, con altri carteggi comprovanti le responsabilità di Mussolini nel delitto Matteotti, convinse i fascisti che dietro all'iniziativa editoriale vi erano ambienti massonici fiorentini, che vennero in tal modo a trovarsi nell'occhio del ciclone<sup>(22)</sup>. Fu probabilmente la data del 20 settembre segnata sul giornale, tradizionale ricorrenza celebrata dalla massoneria, a far credere che l'iniziativa editoriale fosse ispirata dai circoli della libera-muratoria, investiti in pieno dalla reazione violenta. L'offensiva culminò la notte dal 3 al 4 ottobre nell'assalto all'abitazione di Napoleone Bandinelli, nel corso della quale venne gravemente ferito uno degli aggressori, Giovanni Luporini (probabilmente per una revolverata esplosa dal suo camerata Lorenzo Gambacciani). Bandinelli riuscì a fuggire, mentre un suo vicino, il ventiseienne Giovanni Becciolini, impiegato ferroviario, repubblicano e massone, fu massacrato a colpi di pugnale.

Su direttiva del console della Milizia Volontaria, Tullio Tamburini, le squadre d'azione scatenarono nella città la caccia ai loro avversari, con distruzioni di ogni genere. L'avvocato Gustavo Console fu ucciso a pistolettate in camera da letto, dinanzi alla moglie e ai figlioletti.

L'ex deputato socialista Gaetano Pilati, mutilato di guerra, fu ferito a morte nella sua abitazione. Ernesto Rossi - convinto che "il miglior compenso per tutti coloro che hanno partecipato alla lotta antifascista è stato quello di aver potuto intimamente conoscere qualche diecina di persone, le cui luminose figure riscattano ai loro occhi l'umanità di tutte le sue brutture" - ha tracciato un ritratto commosso di Pilati, coinvolto attivamente nell'avventura del *Non Mollare* sia come finanziatore sia come distributore di copie:

In guerra si era guadagnato una medaglia d'argento ed aveva perduto il braccio destro. Era un vero *self-made man*. Da muratore, a forza di studi e di lavoro, era divenuto capomastro ed imprenditore edile. Si era fatto anche una buona cultura, tanto che aveva diversi brevetti di sua invenzione per la costruzione in cemento armato.

La sua onestà e la sua competenza gli avevano valso la fiducia delle banche, sicché dirigeva ormai i lavori in grande, costruendo interi blocchi di case. Ma continuava a vivere da operaio e lavorava più di un operaio.

Quando si recava a Roma per partecipare alle sedute parlamentari, non andava neppure a desinare in trattoria: si contentava di comprare in una rosticceria un po' di frittura che mangiava in piedi, come quando era muratore"<sup>(23)</sup>.

La terribile offensiva squadristica scompaginò la rete del *Non Mollare*. Un ultimo numero, datato 5 ottobre ma stampato qualche giorno più tardi, fu allestito da Carlo Rosselli e da Nello Traquandi. In effetti, come considerò Ernesto Rossi,

---

21 *Un comunicato fascista*, in *La Nazione*, 14 luglio 1925.

22 Sulla preparazione e l'attuazione delle violenze antimassoniche del 3-4 ottobre 1925 cfr. la ricostruzione di Gaetano Salvemini, qui alle pp. 21 sgg.

23 Ernesto Rossi, *Il Non Mollare*, in *il Ponte*, 1, n. 6, 1945, p. 531.

la vita del *Non Mollare* cessò definitivamente il 3 ottobre quando i fascisti assassinarono l'onorevole Pilati, Giovanni Becciolini e l'avvocato Console. Volevano ammazzare i fratelli Rosselli ed altri amici, ma non li trovarono" (24).

Dino Vannucci trovò asilo a Padova, aiutato da Egidio Meneghetti, e poi dovette espatriare per sottrarsi alle ricerche della polizia e degli squadristi.

Un segno indiretto della circolazione e dell'influenza del *Non Mollare* si può cogliere nell'esistenza, sia pure su scala minore, nella seconda metà degli anni Venti, di esperimenti di controinformazione ispirati al foglio fiorentino. Il caso più interessante è probabilmente, nel 1927, quello del napoletano *L'Antifascista*, che dal giornale toscano mutuava la veste grafica e la scelta di pubblicare notizie censurate dal regime; ne fu promotore Enrico Sereni, ricordato da Giorgio Amendola come "socialista, non comunista, polemico anzi contro il comunismo" (25). Emblematico il numero dell'ottobre 1927, dedicato alla dichiarazione della vedova di Pilati sulle modalità con cui gli squadristi avevano massacrato il 3 ottobre 1925 l'esponente socialista (26).

Diversi promotori e attivisti del *Non Mollare* si ritrovarono nel 1929 tra gli aderenti a Giustizia e Libertà e nel 1943-44 tra i collaboratori del movimento partigiano. L'esame degli itinerari individuali successivamente alla cessazione delle pubblicazioni del foglio clandestino mostra un irriducibile antifascismo, con la disponibilità a pagare un alto prezzo alla coerenza con le proprie idee. Carlo e Nello Rosselli sono stati uccisi da emissari francesi su direttiva dei vertici del fascismo, Ernesto Rossi è passato dal carcere al confino all'esilio, Nello Traquandi ha trascorso quasi tredici anni tra prigione e confino, per poi impegnarsi nella Resistenza; Gaetano Salvemini ha lasciato la patria nel 1925 per un esilio più che ventennale; Dino Vannucci si è spento in esilio nel 1937; nello stesso anno è morto Camillo Berneri, in terra di Spagna, per mano comunista; Enrico Bocci è stato massacrato nel 1944 dai fascisti della Banda Carità.

Difficile trovare, in un gruppo tutto sommato piccolo, una simile coerenza esistenziale; le spiegazioni di questo modo di agire debbono in buona misura ricercarsi - prima che in analisi di matrice politica - in valutazioni etico-morali, quelle stesse che si ritrovano nelle scelte di fondo di questo manipolo di toscani dalla grande guerra all'ascesa del fascismo, durante il regime e oltre la sua caduta. A ottant'anni di distanza dal coraggioso esperimento giornalistico, il comportamento di questi intellettuali fiorentini risoltisi a impugnare la bandiera della libertà di stampa contro un regime forte di ben altre armi può apparire incongruo e per certi aspetti persino patetico, mentre è espressione di una regola di condotta in cui la morale prevale sulle contingenti ragioni del tornaconto personale.

## 5. Le vicende editoriali

Nel marzo 1954 Piero Calamandrei, direttore del mensile *Il Ponte*, decise di ristampare il foglio fiorentino, sia per ricordare uno dei primi esperimenti di giornalismo clandestino (trascurato dalla storiografia) sia per rendere omaggio a quanti - tra i protagonisti di quella battaglia, da Gaetano Pilati ai fratelli Rosselli a Dino Vannucci - erano stati uccisi dai fascisti o comunque non erano più in vita. Il primo interlocutore di Calamandrei fu Rossi, cui il progetto fu così illustrato:

Carissimo,

mi sono deciso a farmi iniziatore della ristampa del *Non Mollare*, che dovrebbe uscire in luglio, per festeggiare il decennale della liberazione di Firenze.

Dovrebbe trattarsi di un volumetto costituito dalla riproduzione di tutti i numeri che si sono potuti recuperare, e di cui si ha già i microfilm, dai quali in pochi giorni (con una spesa, calcolo, di circa 200 mila lire) si potranno avere i *clichés*. Calcolo che i *clichés* (di ciascuna facciata) saranno un'ottantina, corrispondenti a ottanta pagine del volume.

Come introduzione dovrebbe avere uno scritto di Salvemini, quello tra i più belli pubblicati sul *Ponte*, e uno mio sul *mondo della cultura*.

Ho scritto a Pippo [Tristano Codignola] per sentire se si vuole assumere la pubblicazione: sennò, la farò a mie spese. Ma avevo pensato anche di fare un'edizione numerata, con prenotazioni: che ne dici? (27)

Il piano editoriale si completò con uno scritto di Rossi sul movimento Italia Libera. Un paio di mesi più tardi, il 24 maggio, Rossi informò Salvemini del casuale rinvenimento di documenti sulla

---

24 *Ibid.*, p. 535.

25 Cfr. Dal Pont, Leonetti e Massara (a cura di), *Giornali fuori legge*, cit., p. 168.

26 La relazione, qui riprodotta nel saggio di Salvemini alle pp. 26-29, era stata ripresa dal settimanale antifascista parigino *Giustizia*.

27 *Calamandrei a Rossi*, 26 marzo 1944 (Archivio Ernesto Rossi, presso l'Istituto universitario europeo, Firenze).

controversia giudiziaria con il tipografo Renzo Pinzi, che li aveva denunciati nell'estate 1925 quali promotori del foglio illegale:

“Molto facilmente, se verrà pubblicata di nuovo la storia di *Non Mollare*, il Pinzi si rifarà vivo, contando sul nuovo “clima”. Questo - ben s'intende - non significa che la pubblicazione non si debba fare. Anzi ... “<sup>(28)</sup>.

La ricerca dei numeri mancanti si dimostrò ardua; poiché le traversie del carcere e dell'esilio avevano disperso la collezione, s'investigarono i fondi archivistici del ministero dell'Interno, dove la polizia aveva inviato gli esemplari sequestrati. Tuttavia in quella sede s'incontrò scarsa rispondenza, forse per la residua diffidenza dei funzionari ministeriali verso due personaggi ritenuti sino a un decennio prima avversari insidiosi e irriducibili. Nella frase con cui Rossi ragguagliò il suo corrispondente sull'inutilità delle ricerche romane trapela ironica incredulità sulle spiegazioni ricevute:

“Per l'ultimo numero di *Non Mollare* ritengo inutile ogni ricerca al Ministero degli interni. Tutti i documenti furono portati al Nord e poi andarono distrutti. Così almeno mi hanno detto, quando ho cercato di avere dei miei documenti”<sup>(29)</sup>.

Secondo un metodo collaudato, la stesura dei saggi a corredo della riproduzione anastatica si accompagnò a un fitto scambio di informazioni e di opinioni, con la discussione e condivisione dei ricordi. I decenni intercorsi, densi di esperienze sconvolgenti, rendevano problematica la risoluzione di determinati punti, quali ad esempio la sorte del sesto numero del giornale, stampato da Pinzi ma mai distribuito; alle perplessità di Salvemini per l'apparente incongruenza, Rossi rispose in modo vago:

“Non so neppure io spiegarmi la storia del n. 6.

Ricordo solamente che distruggemmo il numero stampato da Pinzi, perché pieno di errori. Ma non sono neppure sicurissimo di questo ricordo”<sup>(30)</sup>.

Nello Traquandi (nel 1954 presidente del Circolo di cultura politica Fratelli Rosselli), che aveva fornito un notevole contributo alla diffusione clandestina del *Non Mollare*, lesse in anteprima i saggi di Rossi e Salvemini, per integrarli con i suoi ricordi di quel periodo. L'entità del coinvolgimento di Traquandi traspare da questa corrispondenza:

Carissimo Ernesto,

non ho visto ancora le osservazioni che tu hai fatto sul lavoro di Salvemini, perché sta rielaborandole e mi ha promesso di potere raccogliere molte notizie rispetto all'organizzazione dell'Italia Libera. Ho già dato voce e già mi cominciano a venire notizie e documenti.

Sugli incidenti per l'inaugurazione dell'anno accademico penso che potresti avere le indicazioni da Ramorino che, come sai, è a Roma. Sono disposto a venire a Roma quando vuoi e per quante volte ritieni necessario.

In questo momento mi sono stati consegnati due numeri del *Non Mollare*, e cioè: il n. 21 e un numero che deve essere successivo ma che non posso appurare perché è così mal concio che non so se potrà essere utilizzato. Li farò vedere a Salvemini.

Ti abbraccio, tuo aff.mo

Nello Traquandi<sup>(31)</sup>

Il numero malconcio del *Non Mollare* - privo del lembo superiore e segnato da macchie d'inchiostro - era datato 5 ottobre 1925; siccome non si riuscì a reperirne altra copia, si dovette utilizzare questo esemplare di qualità deficitaria.

Dettagli fattuali a parte, un elemento d'imbarazzo derivava dal fatto che, negli anni del regime, qualche collaboratore dell'azione clandestina era sceso a compromessi col fascismo e ciò suscitava remore sul'opportunità di passare quei nomi sotto silenzio o, in caso contrario, sulla convenienza di inserire aggiornamenti non lusinghieri su itinerari personali accidentati. Ciò si verificò per il giurista Tullio Ascarelli, staccatosi presto dalla lotta politica e piegatosi nel 1931 al giuramento di fedeltà imposto ai docenti universitari; nel 1938 egli era stato estromesso dall'insegnamento in attuazione della legislazione razziale, era quindi espatriato ed era tornato all'impegno antifascista:

“Nel 1925 e 1926 era con noi e distribuì il *Non Mollare*. Poi entrò nella carriera universitaria e sdrucchiò sempre più dalla parte dei fascisti (come Ciasca, Rodolico ecc.). Per questo Salvadori ha scritto di lui, nei suoi ricordi (pubblicati anche sul *Mondo*) che è stato un “traditore”<sup>(32)</sup>.

---

28 Trascrizione integrale della missiva in *Ernesto Rossi e Gaetano Salvemini, Dall'esilio alla Repubblica. Lettere 1944-1957*, a cura di Mimmo Franzinelli, Bollati Boringhieri, Torino 2004, Pp. 737-38.

29 *Ibid.*

30 *Rossi a Salvemini*, 29 giugno 1954, in *Dall'esilio alla Repubblica cit.*, p. 742.

31 *Traquandi a Rossi*, 7 giugno 1954 (Archivio Rossi).

32 *Rossi a Salvemini*, in *Dall'esilio alla Repubblica cit.*, pp. 761

Altro caso imbarazzante fu quello di un amico di gioventù di Ernesto Rossi, il pittore Ottone Rosai, accostatosi al fascismo della prima ora per staccarsene durante la crisi Matteotti ma poi entrato nell'orbita del regime. A Salvemini, propenso al silenzio sulla sua figura, Rossi oppose considerazioni comprensivamente realistiche:

Quanto a Rosai sono stato anche io incerto se fare o no il suo nome. Ne ho discusso con Nello [Traquandi], e mi è sembrato che, *scrivendo la storia* (?), si dovesse dire quello che è avvenuto, senza tralasciare nessun particolare importante di cui ci ricordiamo. Escludo nel modo più assoluto che Rosai si sia allora avvicinato a noi per fare la spia. Ebbe una crisi di coscienza, come la ebbero molti altri fascisti. Ed anche per questo è importante rilevarlo. Se credi, aggiungi senz'altro una frase per ricordare che era stato squadrista. (Credo che il suo caso sia analogo a quello del Banchelli). D'altra parte non capisco perché tu faccia questa critica per Rosai, dopo che hai assunto (ragionevolmente) la linea di condotta della "manica larghissima" con tutti i "chierici" che hanno tradito durante il ventennio fascista. Credo che tu possa dare anche a Rosai la tua apostolica benedizione <sup>(33)</sup>.

Toccò a Rossi accennare - nel saggio preposto alla riedizione del *Non Mollare* - all'apporto fornito dall'artista futurista al cenacolo di oppositori fiorentini:

"Si associò a noi Ottone Rosai, pittore. Era stato squadrista, ma dopo l'assassinio di Matteotti aveva avuto una crisi di coscienza e se ne era venuto con noi. Non faceva parte dell'Italia Libera, ma funzionava da franco tiratore in caso di "emergenza".

Era un fegataccio, ed aveva due enormi pugni che sembravano fatti per abbattere i buoi" (*infra*, p. 52).

La riedizione era intanto slittata in avanti, come avviene di frequente in campo editoriale, e alla celebrazione del decennale della liberazione di Firenze non si poté distribuire in nuova veste il *Non Mollare*. Tra il 20 agosto e il 14 settembre Salvemini e Calamandrei corressero congiuntamente a Firenze le bozze dei loro saggi, mentre Rossi da Roma aveva già spedito alla Nuova Italia il plico con l'ultima versione del suo contributo. L'iter editoriale non era ancora concluso, poiché Calamandrei rinvenne dell'altro materiale d'epoca:

Carissimo,

Salvemini è tornato ieri a Firenze: prima che ripartisse abbiamo riguardato insieme le prime bozze dei nostri due capitoli del *Non Mollare*. Nel mio ho fatto qualche appunto, per non lasciar perdere particolari che, anche se di poco conto in sé, contribuiscono a formare il quadro.

A proposito di questo, ho trovato su *Battaglie Fasciste* il trafiletto di cui ti mando copia qui inclusa. Mi dice Salvemini che di questo episodio, che logicamente doveva essere narrato da te (in connessione coll'episodio della visita alla cappella Vannucci) tu non hai fatto parola, perché non parti dall'Italia Libera. A me pare che, pur mettendosi in chiaro che fu una diversa iniziativa, non si possa trascurare di narrare anche questo arresto di Pieraccini e Levi, che ebbe una larga risonanza.

Lo potresti aggiungere in nota, al punto giusto, nel tuo capitolo. O vuoi che l'aggiunta la faccia io sulle seconde bozze?

Hai mandato le prime? Di correggere le seconde e di curare la impaginazione, mi occuperò io" <sup>(34)</sup>.

Anche il rispetto della scadenza del gennaio 1955, a trent'anni esatti dall'uscita del primo numero, incontrò alcuni imprevisti e i tempi slittarono di qualche mese. L'11 gennaio 1955 Salvemini veniva aggiornato sullo stato dell'arte:

"Calamandrei mi assicura che è imminente l'uscita del libretto sul *Non Mollare*. Dice che è venuto molto bene. Stasera mi farà vedere le bozze impaginate".

Di nuovo, il 20 febbraio successivo:

"Ieri sono stato con amici del *Mondo* a Torre in Pietra. Abbiamo battezzato il libro *Non Mollare*. E' venuto bene" <sup>(35)</sup>.

Una questione che stava molto a cuore ai promotori della ristampa era il prezzo di copertina, da mantenere il più basso possibile onde agevolare la diffusione della pubblicazione. Il 24 giugno 1954 Rossi aveva scritto a Nello Traquandi:

"Ora vedo, sull'ultimo numero del *Ponte*, che il libretto sarà messo in vendita a £ 2.500. Roba da matti. Ti prego di intervenire e di far intervenire anche Salvemini, contro questa sconcezza".

Cinque giorni più tardi una sua lettera a Salvemini conteneva una postilla significativa:

"A proposito del prezzo del libretto, fai notare anche tu che il libro pubblicato ora da Ragghianti

33 Rossi a Salvemini, 29 giugno 1954, *ibid.* p. 763

34 Calamandrei a Rossi, 27 settembre 1954 (Archivio Rossi).

35 Rossi a Salvemini, in *Dall'esilio alla Repubblica* cit., pp. 761 e 786.

(*Una lotta nel suo corso*) è in vendita a 1.700 lire: rilegato, stessa carta, 370 pagine” (36).

In questa battaglia (destinata alla sconfitta) si gettò pure Salvemini:

Non ho bisogno di dirti che concordo con te nell'affare del *Non Mollare*. Di cifre non me ne intendo. Ma questo so: che 2.500 lire sono troppe. E se Codignola non si impegna a mettere in vendita una seconda edizione a non più che 1.000 lire, preferirei che non si pubblicasse più una nuova edizione. C'è bisogno di mettere una sopracopertina di lusso? Si potrebbe anche ridurre i numeri riprodotti del *Non Mollare* al solo numero che dette il memoriale Filippelli. Ma mi oppongo a una nuova edizione che costi più di mille lire. E dovremmo cercare un altro editore da opporre alla Nuova Italia” (37).

Le 2.500 lire segnate sulla copertina erano ritenute esose per un testo tutto sommato piccolo (120 pagine e una cinquantina di tavole).

In vista del contenimento dei costi Calamandrei, Rossi e Salvemini avevano rinunciato ai diritti d'autore per i loro saggi. Ne scaturì una spiacevole polemica col direttore della Nuova Italia, Tristano Codignola, che in una fitta lettera di tre cartelle dattiloscritte espone le considerazioni che lo avevano determinato a fissare un prezzo elevato, respingendo sdegnato l'accusa di avere imbastito una speculazione editoriale. Questa la parte centrale delle sue considerazioni:

Veniamo al dunque. Io sfrutterei in modo ignobile il lavoro tuo e di altri amici, e il significato ideale stesso del *Non Mollare*, facendoci sopra una indegna speculazione. Premetto che, generalmente, parecchi amici pensano che un'azienda editoriale diretta da me abbia il preciso dovere morale di perdere; essendo diretta da un socialista, il suo obiettivo economico dev'essere quello di fallire; invece, Einaudi o Laterza, non essendo così impegnati politicamente, sono autorizzati a guadagnare e si fa naturalmente tutto il possibile per facilitare la loro azione editoriale! [...]

Io non avrei proprio nessun obbligo di contraddirti, di dimostrare come si faccia un prezzo; ma non ho nessuna difficoltà a precisarti qualche numero.

Codignola, dopo essersi addentrato in preventivi, ipotesi di tirature e valutazione di costi editoriali, pervenne a una secca conclusione:

L'utile, a edizione esaurita, non arriva a 300.000 lire, su cui vanno ancora calcolati gli interessi del capitale. Che affare, non è vero? neanche levando uno zero alla fantastica cifra di profitto di lire 3.750.000 da te inventata, si giunge alla verità!

Ora, caro Ernesto, a te dà proprio fastidio che su un libro come il *Non Mollare* noi ci facciamo una “speculazione”; e a me dà proprio fastidio che tu vada sputtanando dovunque me e la Nuova Italia, come se fossimo degli affaristi senza scrupoli.

Non so se il *Non Mollare* si ristamperà; e se si potrà farlo, non so a che prezzo si potrà metterlo: sarà comunque il prezzo minimo consentito per non andare in perdita. Perché, tu che sei un economista ed anche un moralista, dovresti sapere, credo, che la peggiore immoralità che si possa fare sul piano economico è quella di sperperare i denari che altri ci affidano in amministrazione. Socialisti o liberali che sia, non credo che cambi il concetto della “buona amministrazione”! (38)

Si raggiunse infine un'intesa sull'approntamento di una seconda edizione “economica”, da mettere in vendita a mille (secondo Rossi) o a millecinquecento lire (secondo Codignola). Nel marzo 1968 venne stampata, in un numero limitato di copie, la seconda edizione, con un prezzo di copertina di 1.500 lire.

E' il caso di ricordare che Rossi litigò ricorrentemente con i suoi editori - da Laterza a Feltrinelli a Einaudi - sul prezzo di copertina, che avrebbe sempre desiderato contenere in poche centinaia di lire. I rapporti con Codignola si rasserenarono, tanto è vero che nel 1962 la loro collaborazione preparò la nascita del periodico *L'Astrolabio*, diretto da Ferruccio Parri.

Questa nuova edizione del *Non Mollare* è completata con la riproduzione fotografica dell'opuscolo clandestino d'inizio 1925 sulle vicende del *Circolo di Cultura* (39).

---

36 Rossi a Salvemini, 29 giugno 1955, in *Dall'esilio alla Repubblica* cit., p. 743.

37 Salvemini a Rossi, 18 aprile 1955, *ibid.*, pp. 797-98.

38 Codignola a Rossi, 6 aprile 1955 (Archivio Rossi).

39 Editore e curatore ringraziano gli archivisti Andrea Becherucci e Gherardo Bonini, dell'Istituto universitario europeo di Firenze, per avere messo a disposizione la rara pubblicazione.

Un ringraziamento anche al personale dell'Istituto storico della Resistenza in Toscana per la collaborazione alla ricerca archivistica.